



Parole perdute da ritrovare. Ambiente, clima, lavoro, giustizia e cura

Seminario promosso dal Centro Studi SOUQ della Casa della carità
in collaborazione con l'Associazione Laudato si' – Alleanza per il clima, la Terra e la giustizia
sociale e l'Ufficio Garante dei Diritti delle persone private della libertà del Comune di Milano
- 21 Novembre 2019, presso la Camera del Lavoro di Milano -

INTRODUZIONE a cura di Aldo Bonomi

1. Nella nostra epoca le parole hanno perso la capacità di fare società, la capacità di fare questione sociale. Le parole nella sfera pubblica prendono due vie, a seconda dell'ambiente in cui vengono pronunciate. O sublimano leggere allo stato gassoso (poco come gas nobili, molto come polveri inquinanti) nella società dello spettacolo, o si concretano allo stato minerale del rancore per essere scagliate come pietre contro l'altro da sé alla ricerca del capro espiatorio. La rete, spesso, mette oggi insieme le due cose in un mix infernale dove trionfa l'ideologia dello scarto e il delirio collettivo. Siamo invece orfani delle parole capaci di fare coesione, di fare comunità, di produrre fiducia. Occorre quindi ridare senso alle parole, contenderne i significati all'ideologia dello scarto, tessendo e ritessendo la trama sociale partendo dalla prossimità e dalla molecolarità che appare e scompare carsicamente nei luoghi e nei territori.
2. Il passaggio d'epoca che ci sta portando da una stagione imperniata sulla dialettica progressiva tra capitale e lavoro, con la Stato-nazione in mezzo a redistribuire risorse e a (cercare di) produrre cittadinanza, all'attuale stagione imperniata sulla dialettica globale tra flussi e luoghi, non avviene certo in modo indolore. Se la prima fase di questo passaggio, quella che io chiamo globalizzazione inclusiva (anni '90 e '00), faceva in qualche modo supporre che l'affermarsi del nuovo paradigma avrebbe prodotto forme e dispositivi di inclusione sociale, quali ad esempio quelle espresse dal terzo settore, nella fase della globalizzazione selettiva post-2008 si è connotata in modo più distruttivo e polarizzante, producendo tante macerie sociali, cumuli di pietre di scarto, cumuli di persone cui la società dello scarto non sa e non vuole proporre un percorso di inclusione sociale, non solo perché ha perso il senso dei diritti ma anche perché ha perso il senso del valore delle forme di convivenza e della comunità.
3. La potenza dei flussi si scarica nei territori senza incontrare sulla sua strada forze sociali organizzate, capaci di mediarne l'impatto o di concorrere a governarne gli esiti in senso inclusivo. Si creano così ghetti invisibili, perché oggi la periferia non esiste più come spazio omogeneo, così come il centro del resto. Sono entrambi frammentati, compenetrati

ma separati. E' questa l'anima della città fragile. Fragile perché povera di risorse connettive, povera perché fatta di compresenza senza condivisione.

4. Per ricomporre uno specchio nel quale riconoscersi occorre rimettere assieme i tanti pezzettini che compongono la società con una paziente opera di ricucitura che non può che essere svolta dal basso, sapendo che le tante linee di frattura sono tanti confini del rancore ma nel contempo altrettante soglie di dialogo. Per fare questo occorre accettare la sfida di uscire dal *comfort zone* del "ghetto del caritatevole" rimettendo al centro un arcipelago di parole in relazione reciproca e interrogante:
 - a. Ambiente e crisi ecologica come punto di non ritorno sulla scia del lavoro svolto intorno all'Enciclica "Laudato Si'" che ha ispirato il Documento "*Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale*".
 - b. Le forme di convivenza come spazi del disagio antropologico, del legame sociale lacerato dai cambiamenti epocali dettati dal passaggio da forme di organizzazione produttiva e riproduttiva relativamente stabili nel tempo all'"apocalissi culturale".
 - c. Le forme dei lavori come processo di disarticolazione e scomposizione del diamante del lavoro, ma anche come ambito di ricomposizione difficile tra ambiente, diseguaglianze e dignità delle persone.
 - d. La giustizia mite come tentativo di ripensare a forme e luoghi della mediazione sociale dei conflitti e come lavoro sugli "scarti" prodotti dalla macchina della pena.
5. Andare oltre il ghetto caritatevole significa porsi la questione di come porsi rispetto alle polarità dei flussi e dei luoghi. Subire o reagire? Adattarsi o ricostruire? Sono domande che possono apparire retoriche, ma che devono fare realisticamente i conti con un contesto di desertificazione del sociale e dunque con la necessità di ripartire sul terreno della ritessitura pre-politica, anziché da una prospettiva politica più o meno strutturata.
6. Occorre allora partire dalle "oasi di resilienza" per fare carovana nel deserto del sociale. Quando parlo di deserto non mi riferisco tanto alla mancanza di quella che io chiamo comunità di cura. La comunità di cura sono le oasi da trasformare in carovana, sono le isole da trasformare in arcipelago. Il deserto è la sabbia del sentimento sociale diffuso, terreno impoverito sul quale nulla cresce più in maniera spontanea, anzi.
7. Nel deserto occorre a mio avviso fare contemporaneamente "exit" e "voice". Fare "exit" significa scartare di lato partendo dalle pietre di scarto, facendo muri a secco per ricostruire società. Avere "voice" significa dare voce al disagio delle forme di convivenza, al disagio del lavoro, al disagio dell'Antropocene, sapendo che *vox clamantis in deserto* può essere frustrante ma possiede dentro di sé una carica profetica potente. Del resto è proprio sulla voce che la Casa della Carità ha lavorato in questi anni mettendo al centro il disagio mentale, quello carcerario, quello dei migranti, quello del lavoro, quello della salute e della casa.
8. Occorre collocare "exit" e "voice" dentro i processi di modernizzazione che investono Milano e la sua area metropolitana. Milano tende sempre più a percepirsi, a viverci e a pensarsi come città stato, come eccezione alla regola di un paese in declino, cosa che non fa bene né all'uno né all'altro. Ammesso e non concesso che Milano riesca ad occuparsi delle pietre di scarto che produce nelle periferie sociali che rimangono sotto lo storytelling della smart city, occorre che la città si pensi e si progetti come oasi che fa rete, che

accompagna i territori, che scambia saperi e pratiche senza presunzioni da capitale morale rispetto ai territori lombardi e del Paese. D'altro canto anche le realtà territoriali del sociale che vengono a rappresentarsi a Milano non devono pensare a Milano come ad un punto di arrivo alto nella rappresentazione. Milano ha bisogno di apprendere dai territori.

9. Faccio due esempi:

- a. Le pratiche del sindacato rispetto alla scomposizione del diamante del lavoro e alle forme del disagio connesse alla polarizzazione sociale:
 - i. Il sindacato di strada imperniato sulla figura del delegato sociale concepito dalla Camera del Lavoro di Milano e organizzato da Corrado Mandreoli;
 - ii. Il sindacato di comunità collocato tra massimo di innovazione tecnologica e massimo di mediocrità neoschiavistica di cui parla Marco Bentivogli;
 - iii. L'autorganizzazione delle nuove forme dei lavori e le proposte di riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione promosse da Mario Agostinelli
- b. Le fondazioni di comunità come discorso e pratica che rovescia l'ordine del discorso nel rapporto tra economia e società. Si parte dalle pratiche sociali, dalla costruzione del contesto sociale per fare economia e contaminare l'impresa (caso Cascina Clarabella)

10. Ultimo ma non ultimo occorre mettere in asse lo scarto umano del circuito della giustizia di cui parla Francesco Maisto con le parole che abbiamo posto al centro del nostro incontro: ambiente, lavoro e lavori, cura.

SESSIONE AMBIENTE E CLIMA

“Terra e terra”, a cura di Guido Viale

La comparsa mediatica di Greta Thunberg ha dato voce, in tutti i vertici del mondo a cui è stata invitata, ai moniti fino ad allora inascoltati o poco considerati degli scienziati del clima riuniti nell'IPCC, che ci avvertivano da decenni dell'imminenza di una catastrofe climatica planetaria, che può - forse - essere evitata o ricondotta a dimensioni compatibili con la sopravvivenza della specie umana sulla Terra solo con una svolta drastica che investa l'intera organizzazione della produzione, del consumo e delle relazioni politiche e sociali in tutto il mondo. Questo monito mette ciascuno di noi, cioè tutti gli abitanti del pianeta che hanno accesso all'informazione e si sentono ancora responsabili del proprio come dell'altrui destino - dove quell'altrui abbraccia tutto il vivente e non solo l'umanità - a riflettere sul rapporto tra l'urgenza ineludibile di questa svolta, le sue caratteristiche, e gli obiettivi per i quali ciascuno di noi ha ritenuto finora che valesse la pena vivere, adoperarsi, battersi, pensare. Non c'è, in altre parole, problema al mondo più grande di questo e l'unico tra i “Grandi della Terra” - oltre ai milioni “piccoli”, soprattutto di età, di Fridays for Future - che sembra averlo capito e fatto proprio è papa Francesco, con l'enciclica *Laudato si'* e i molti interventi e discorsi che l'hanno preceduta e seguita.

La svolta che viene invocata e sollecitata è l'abbandono di un mondo, quello della globalizzazione capitalistica, di un sistema produttivo, l'economia lineare e di uno stile di vita - anzi, molti,

necessariamente legati alla condizione sociale, economica e culturale di ciascuno – che stanno divorando, insieme alla vita – la crisi in corso non è solo climatica, ma anche ambientale – le condizioni della permanenza degli umani sulla Terra. Si tratta di passare rapidamente a un assetto economico e sociale che permetta di mantenere e valorizzare le principali conquiste di 10mila anni di civilizzazione, senza più mettere a repentaglio l'esistenza di un'umanità che a vario e anche opposto titolo – chi nella parte di sfruttati e chi in quella di sfruttatori – le ha prodotte o le ha rese possibili, anche a costo di immani sofferenze di cui nessuno ripagherà più chi le ha patite. Ma, su questa questione fondamentale, si apre una serie di divergenze che definiscono - al di là del teatro comico o tragico della politica del giorno per giorno, e al di là di una guerra dopo l'altra - i veri schieramenti politici e sociali del nostro tempo.

Innanzitutto, ci sono i negazionisti climatici. Quelli dichiarati, come Trump, Bolsonaro o Salvini - o, discendendo per li rami, i proff. Antonino Zichichi e Franco Battaglia - sono rimasti in pochi. Di fronte all'evidenza della crisi climatica i negazionisti non negano più il cambiamento, ma ne contestano l'origine antropica. Per continuare sulla strada di sempre. Come ha spiegato Naomi Klein, i "Signori del petrolio" e i loro portavoce sanno bene che la CO2 ci sta portando alla catastrofe, ma hanno compreso anche che il transito a un nuovo regime energetico non è un fatto tecnico: comporta il passaggio da un sistema centralizzato, in cui potere e ricchezza sono concentrati in poche mani, a un sistema decentrato, in cui potere e risorse possono essere distribuite. Non vogliono perdere i loro privilegi, anche a costo di mandare l'umanità in malora e contano che per loro un modo per mettersi in salvo ci sarà sempre. Il negazionismo non va quindi confuso con l'ignoranza delle cause della crisi, che coinvolge forse la maggioranza della popolazione mondiale; a partire da coloro che quella crisi la vivono già sulla propria pelle, ma forse ne ignorano le cause.

Ma ci sono anche gli indifferenti, o coloro che, scientemente o no, "soprassedono" al problema, pur dichiarandosi convinti che la crisi climatica vada affrontata. Sono i negazionisti di fatto, e sono la maggioranza. Per molti di loro intervenire è solo un green-washing: spacciare per lotta per il clima le misure messe in cantiere ben prima dell'allarme lanciato da Greta Thunberg e dell'IPCC. Come fanno l'attuale governo italiano, confermando la vecchia Strategia Energetica Nazionale di Passera e Monti, o il sindaco di Milano, che fa passare il Piano di Governo del Territorio messo a punto quando era il direttore della giunta Moratti per la risposta della città alla sua recente dichiarazione di emergenza climatica e ambientale.

Coloro che intendono invece lavorare a una vera svolta si ritrovano quasi tutti i sotto un unico ombrello chiamato Green New Deal: un grande piano pluriennale di investimenti per finanziare la transizione. In questo "magazzino" troviamo però versioni molto diverse tra loro, distribuite tra due polarità che, schematizzando, possiamo indicare con le espressioni "Sviluppo sostenibile" e "conversione ecologica". Per molti si tratta di termini intercambiabili, che indicano grosso modo la stessa cosa, ma non è così.

Sviluppo significa crescita e sostenibile (in francese durable) vuol dire che non può arrestarsi: infinita; cosa, come è noto, impossibile in un pianeta finito. Ma i fautori di questo indirizzo protestano: crescita indica un fatto solo quantitativo; sviluppo invece comprende anche il "fattore

umano". Vero. Ma per loro uno sviluppo senza crescita non è possibile: questa è condizione di quello. Crescita però, dicono, non significa necessariamente continuare ad aggredire le risorse dell'ambiente e intasarlo di scarti; è possibile separare un aumento reale del Pil dall'aumento del consumo di risorse fisiche (il cosiddetto decoupling). E' una tesi su cui si sono spese per anni le principali agenzie mondiali (OCSE, Commissione Europea, Unep, Banca Mondiale) senza trovarne però alcun riscontro empirico, se non per pochi settori e per periodi limitati; ma è una tesi contraddetta da molti studi e affossata in modo definitivo, dalla metaricerca Decoupling debunked: dell'European Environmental Bureau: uno studio di ricerche sul tema ricerche effettuate da 143 enti in 30 paesi diversi. Il motivo per cui si vuol salvare a tutti i costi la crescita è perché essa è la condizione del funzionamento del sistema economico capitalistico e della difesa e diffusione del "nostro" stile di vita. A differenza di coloro che fanno solo green-washing, questo filone di pensiero, che in Italia ha il suo principale esponente nell'Associazione per lo Sviluppo Sostenibile (Asvis) presieduta da Enrico Giovannini, ritiene che una svolta ecologica sia, sì, necessaria; ma, come quelli, suppone che non imponga un sostanziale cambiamento degli "stili di vita". Una cartina al tornasole di questo approccio è la questione se abolire o non le auto private, anche quelle elettriche. E del tutto evidente che nel mondo non c'è posto per la diffusione dei tassi di motorizzazione europei: un'auto ogni due abitanti. Se non altro per motivi di spazio. Dunque, chi deve rimanere senza? Ma non è necessario neanche un cambiamento radicale dell'organizzazione produttiva: a produrre la svolta saranno infatti le imprese, sotto lo stimolo di una forte pressione popolare, ma soprattutto in vista delle convenienze (leggi profitto) create dalla riduzione dei costi delle energie alternative o da creare con incentivi e penali: affidando cioè a un mercato "governato" il compito di portarci fuori dai fossili. Rientrano in un approccio simile anche le tesi esposte da Jeremy Rifkin nel suo recente saggio Un Green New Deal Globale in cui si prospetta, sì, una generale redistribuzione del potere nel passaggio dall'era fossile alla "Terza rivoluzione industriale", ma sulla base di una visione tecnica e quasi deterministica della transizione, imposta, a suo avviso, dai quattro pilastri del futuro assetto sociale, che sono l'internet dell'informazione, dell'elettricità, delle cose e dei trasporti. La sostanziale continuità con il passato di questo approccio, sia per quanto riguarda gli stili di vita che l'organizzazione sociale gerarchica della produzione trova riscontro nel fatto che difficilmente viene messa sotto scrutinio la spesa in armamenti, sia per quanto comporta in termini di spreco, emissioni e rischio per l'umanità, sia per il ruolo delle Forze armate come fattore di consolidamento degli assetti sociali: sia nei confronti di una ipotetica "invasione" di migranti, sia a garanzia della struttura di classe della società.

Ma a un Green New Deal si richiamano anche, da posizioni opposte, figure che si dichiarano apertamente socialiste come Bernie Sanders e Alexandra Ocasio-Cortez negli Usa e Jeremy Corbyn e Yanis Varoufakis in Europa, o organizzazioni e attivisti radicali che non si connotano in tal senso, come Sunrise e Naomi Klein, Vandana Shiva e il movimento Navdanya, che hanno seguito in tutto il mondo. L'elemento che li accomuna, assente nelle visioni precedenti, è il conflitto inteso come motore della transizione e seme da cui germina l'organizzazione sociale del domani: per loro la lotta contro la crisi climatica ricomprende in sé tutti i principali obiettivi e le

istanze delle classi, delle comunità e dei gruppi sfruttati, emarginati, più esposti al degrado ambientale e sociale. Obiettivi che gli esponenti inseriti nei processi istituzionali riassumono per lo più in veri e propri programmi di governo, sconfinando facilmente, come nel caso di Diem25, nella prospettiva di uno Stato imprenditore. E che invece gli esponenti più legati ai movimenti cercano di portare alla luce proprio a partire dai conflitti in corso, mettendo a fuoco sia il tema che accompagna in tutto il mondo occidentale l'avanzata delle destre negazioniste: la fobia e la caccia ai migranti, sia, soprattutto, le ferite che le politiche estrattiviste e sviluppatrici infliggono ai territori, intesi come ambiti entro cui si concretizza il rapporto che ogni comunità dovrebbe poter intrattenere con l'insieme del vivente per potersi costituire come tale. Un rapporto in cui qualità, distribuzione e origine del cibo svolgono un ruolo centrale

Quando i media parlano della transizione (e lo fanno molto poco) si riferiscono quasi sempre all'energia, al passaggio dai combustibili fossili alle fonti rinnovabili, che sono sì l'aspetto principale ma non l'unico e di per sé sufficiente. Strettamente collegato con questo passaggio è il risparmio ovvero l'efficienza: usare meno materiali e soprattutto meno energia per ottenere lo stesso scopo. Anche in questo caso l'automobile privata è un buon indicatore di due visioni contrapposte: non si tratta infatti solo di sostituire i led alle lampadine a incandescenza o i regolatori di flusso all'illuminazione o al riscaldamento permanenti. L'automobile privata, che muove una o anche due tonnellate di ferro per spostare meno di una persona e mezza da un punto all'altro è forse la massima espressione di inefficienza del nostro modo di vivere: elettrica o no.

Nel deterioramento che ci ha portati all'attuale crisi climatica e ambientale contano anche molto l'agricoltura e l'allevamento, entrambe legate alla nostra alimentazione: sono entrambe dipendenti dal petrolio, oltre che responsabili di una forte quota dell'inquinamento globale, e concorrono per circa il 30 per cento alla generazione di gas di serra, quelli responsabili della crisi climatica. Ma conta molto anche la gestione del territorio e soprattutto quella del suolo, che quando è fertile è un grande assorbitore (sink) di carbonio, mentre quando è avvelenato da una chimica nata e sviluppata per fare la guerra (fertilizzanti sintetici, diserbanti e pesticidi) rilascia gas di serra (come il protossido di azoto) molto più pericolosi della CO₂, dilava privando la superficie terrestre della sua coperta di humus e distrugge biodiversità ed ecosistemi. E conta la gestione dei mari che oggi assorbono un terzo della CO₂ che produciamo, ma acidificando le acque e uccidendone molte forme di vita. Per arrestare questo processo non basta passare all'agricoltura biologica, armati delle più moderne conoscenze scientifiche agronomiche - che pure è una svolta indispensabile - come auspicano anche molti, ma non tutti i sostenitori dello sviluppo sostenibile. Occorre, come nel caso di tutti gli altri settori, vedere a che tipo di aziende può essere affidata una transizione del genere, e come queste devono essere organizzate e gestite per portarla a buon fine. In entrambi i casi non si tratta di un processo deterministico, imposto dallo sviluppo delle tecnologie, e nemmeno può essere sospinto dalla ricerca del profitto (anche se in alcuni casi ciò può succedere). Occorre una radicale riorganizzazione dei processi economici e degli assetti sociali che li sostengono. Cioè, aziende di piccole dimensioni; massima ri-territorializzazione (reshoring), cioè prossimità tra produttori e utenti; circolazione globale

limitata all'informazione, alle persone e ai beni che non possono essere estratti, prodotti o assemblati localmente; e soprattutto gestione condivisa delle aziende, dei processi produttivi e degli scambi affidata al controllo delle comunità locali, delimitate in perimetri differenti a seconda delle specifiche esigenze.

Un modello di questa gestione alternativa, che abbandona i miti della crescita, dello sviluppo che ne dipende e del decoupling ci viene oggi fornito, con tutti i suoi limiti, dai Gruppi di Acquisto Solidale ovvero dal Community farming (la partecipazione diretta dei membri del gruppo alla produzione dei beni consumati, o ad alcune fasi di essa, che diventa completa nella pratica degli orti urbani). Modelli sviluppatisi, come economie di nicchia fondate sul mutualismo, soprattutto, ma non solo, in agricoltura. Sono luoghi di formazione ambientale sia per gli utenti che per i produttori, promuovono il passaggio a metodi di produzione ecocompatibili, saltano la mediazione commerciale e tutti i costi annessi (imballaggi inutili, lunghe percorrenze, pubblicità, disinformazione, sprechi), garantiscono ai produttori uno sbocco negoziato, ma non esposto alle turbolenze del mercato; ma, soprattutto in campo agroalimentare (ma non solo), ristabiliscono un rapporto diretto tra gli abitanti della città e il loro territorio, inteso nel senso più originario di terra, suolo, vegetazione, vivente, natura: in ultima analisi, tra gli esseri umani e la Terra, la nostra dimora. Conoscenza e cura del cibo, contro l'avvelenamento seriale a cui l'agricoltura industrializzata e il sistema mondiale di gestione del cibo condanna le nostre vite è forse il modo più diretto in cui la vita urbana può recuperare il suo rapporto con il resto del vivente. E' questa una dimensione essenziale della conversione ecologica, il presupposto culturale, direttamente vissuto, di quel superamento del paradigma antropocentrico a cui l'enciclica Laudato sì ha indissolubilmente agganciato il superamento delle grandi diseguaglianze e delle spinte e delle pulsioni distruttive che caratterizzano l'attuale assetto economico e sociale. . Terra e terra sono due parole di cui la contemporaneità ha smarrito il significato: terra non come materiale che "sporca", e che è meglio ricoprire di una coltre di asfalto, ma come suolo fertile, che produce il cibo di cui ci nutriamo, purché non ne compromettiamo la vitalità. E Terra non come un pianeta tra gli altri del sistema solare, ma come la nostra casa comune che va custodita nella sua organicità e nella sua relazione con la vita. Ristabilire un rapporto tra questi due termini e tra noi esseri umani e ciò che essi designano è il presupposto della conversione ecologica. Al centro di questo approccio emerge il nesso indissolubile tra giustizia sociale e giustizia ambientale, il fulcro di quella "conversione ecologica" che Alex Langer aveva prospettato trent'anni fa, precisando che per affermarsi doveva essere "socialmente desiderabile". Un tema presente in tutta l'enciclica Laudato sì, dove la conversione ecologica è sviluppata come rovesciamento della cultura antropocentrica - quella che vede nell'uomo non il custode ma il padrone del "Creato" - per promuovere la riconquista di una sorellanza con la Madre Terra (tema al centro del recente sinodo sull'Amazzonia) e presupposto irrinunciabile di un conflitto che permetta ai poveri di tutto il mondo di far valere i loro diritti contro i responsabili della crisi climatica di cui sono le principali vittime.

Il discorso sul lavoro e i lavoratori, sulla loro dignità, la loro difesa, i loro obiettivi, non può più prescindere dall'affrontare i temi connessi della crisi climatica e ambientale e della conversione

ecologica: in essi, peraltro, c'è anche la risposta al perché delle migrazioni e alle soluzioni per affrontarle in modo inclusivo e produttivo non solo di guadagno per migranti e nativi, ma anche per i territori devastanti da cui i migranti sono stati costretti a fuggire ed a cui molti di loro vorrebbero poter far ritorno (ma è un altro discorso, da sviluppare altrove). Il problema che non può essere eluso è il fatto che la conversione ecologica, se verrà promossa e realizzata, chiuderà molti posti di lavoro e ne creerà molti altri. Ma non si tratterà solo di gestire un trasferimento da un settore all'altro in modo che dia un risultato netto positivo: è necessario capire in che modo i nuovi posti di lavoro creati dalla transizione possano e debbano essere più accettabili, più soddisfacenti, più dotati di senso, più autonomamente determinati e controllati: in altre parole, come attraverso la transizione ecologica una comunità possa riappropriarsi del lavoro dei suoi membri come "bene comune", come attività di cura di un territorio e di tutti i suoi membri.

SESSIONE LAVORO

"Ridurre l'orario per la cura della Terra, i diritti del vivente, la dignità del lavoro, l'autonomia del sindacato", a cura di Mario Agostinelli

RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO: UNA NECESSITA'

Nell'evoluzione del panorama sociale si possono cogliere alcuni segnali, la cui novità sta nel grande rilievo e nella dimensione planetaria che in essi viene a ricoprire il tempo.

In un riemergere della dimensione *politica* del tempo, sotto l'impulso dei soggetti che più acutamente - da Bergoglio, agli studenti, al movimento delle donne - presentano le incoerenze e le ingiustizie in atto come la conseguenza di una sua "colonizzazione" ad opera dei poteri dominanti, colpisce il silenzio tenuto dal mondo del lavoro. E' anche questo un segno della *marginalità* cui è ridotto un soggetto in auge nelle costituzioni di democrazia sociale del dopoguerra. Al momento, non è dalle lavoratrici e dai lavoratori che provengono né un consapevole affanno per il futuro che viene a mancare, né una critica alle velocità "sovrumane" con cui i congegni artificiali loro affidati sprecano le risorse naturali, né una manifesta ribellione per l'espropriazione del proprio tempo di vita. Irrimediabilmente, la scissione tra lavoro ed esistenza non può che costituire un carburante per una diffusione incontrastata del negazionismo.

Il tempo smisuratamente prolungato a cui si è costretti in mansioni ed operazioni eterodirette, non è né naturale né inevitabile: anzi, una *eccessiva capacità trasformativa del lavoro* nuoce a tal punto alla biosfera da depredarla e svuotarla delle specie viventi, fino a mettere in discussione la continuità della storia umana.

Inoltre, una programmata colonizzazione del tempo di vita all'interno di una incessante pressione tra produzione e consumo riduce spazi e tempi sociali e favorisce il trasferimento di prerogative proprie della coscienza e della soggettività umana agli algoritmi artificiali delle macchine. Si finisce con l'abitare "lontani" un Pianeta che si presenta ad ogni ora sempre più "connesso" e, nello specifico del tema qui esaminato, col rinunciare irrimediabilmente al diritto

ad una “*componente di autogoverno e continuità del tempo di lavoro*”, declassato a prestazione a chiamata, di durata precaria, priva di autonomia. Di conseguenza, l’ambiente di lavoro ad oggi non è che uno “*spazio discontinuo*” entro cui far aumentare a dismisura la quantità del prodotto, incoraggiare la concorrenza tra gli addetti, favorire salari variabili, ostacolare la contrattazione collettiva. Nella trasformazione in corso della relazione tra macchinario e addetto, si può ben dire che la speculazione ad alta tecnologia, che può contare sulla elevata velocità delle apparecchiature digitali rispetto alla “lentezza” dei meccanismi neuronali e muscolari degli operatori, serve ad alimentare un *lavoro fisico a limitata creatività e ridotta padronanza di tecnologia* (si pensi al destino dei “fiancheggiatori” dei robot e ai rider...).

Eppure, l’aumento della disuguaglianza sociale e della precarietà del lavoro e dell’esistenza, la disuguaglianza di genere, la crisi climatica e la disponibilità finita di risorse naturali richiederebbero qui ed ora un radicale scostamento dal paradigma della produzione espansiva, dettata dalle regole della massimizzazione del profitto.

Forse la nascita del movimento mondiale di Fridayforfuture e la contaminazione tra le assemblee studentesche e nuclei di operai, impiegati, ricercatori ed insegnanti, potrebbe correggere la mancata rivendicazione, ad ora, della riduzione dell’orario nei luoghi di lavoro. Un primo timidissimo cenno di inversione è rappresentato dalla *piattaforma unitaria del ccnl dei metalmeccanici*, che prevede 24 ore di formazione obbligatorie per tutti, in virtù di un diritto soggettivo, disponibile anche nel caso in cui l’impresa non avanzi proprie proposte.

La tesi di seguito sostenuta è che la *riduzione radicale dell’orario del lavoro a parità di salario*, assieme al miglioramento della sicurezza sociale e ad una pratica di riconversione produttiva finalizzata alla cura della Terra e alla continuità di tutto il vivente che la abita, debba costituire un vincolo caratterizzante la fase storica attuale. Direi, addirittura un diritto-dovere, propedeutico ad intestare il futuro alla scelta dell’*“ecologia integrale”*.

(L’obiezione che una settimana lavorativa più breve non risponda direttamente o in modo esaustivo al problema dell’estendersi di forme precarie e non contrattualizzate di lavoro sarà affrontata successivamente).

CLIMA E CURA DELLA TERRA

La scienza dice che abbiamo al massimo un decennio entro cui agire in modo radicale per intervenire sul mutamento climatico ed assicurare il diritto alla sopravvivenza alle prossime generazioni. Non farlo sarebbe un irreparabile, se non delittuoso, errore: non solo politico. Credere di poterlo fare a prescindere dal coinvolgimento del mondo del lavoro e dal potere contrattuale che deriverebbe da una sua riconquistata autonomia, sarebbe, oltre che illusorio, imprudente.

Una risposta adeguata a prendersi cura di un pianeta corrotto nei suoi cicli rigenerativi non può concentrarsi nell’ottimismo di una tecnologia che presume il ristabilimento dell’equilibrio naturale ed una impossibile riduzione dell’entropia *a valle dei misfatti*. Il problema è assai più impegnativo: si tratta, rispetto al trend in corso, di ridurre contemporaneamente sia la quantità

di materia trasformata (e possibilmente riciclabile), sia l'energia prelevata dall'ambiente, così da assicurare condizioni di riproducibilità del sistema vivente.

Si calcola che con un orario di lavoro uguale a quello medio europeo, gli Stati Uniti ridurrebbero del 20 % il loro consumo energetico, oggi per il 74% dovuto alla combustione dei fossili. Esistono numerosi studi per differenti aree geografiche che rivelano uno stretto legame tra orari di lavoro elevati e modelli di consumo ad alta intensità energetica, con spreco di materia, insolitamente inquinanti e, quindi, dannosi per il clima, la salute, l'ambiente. In "The Ecological Limits of Work", Philipp Frey analizza il quantitativo settimanale di ore che in Gran Bretagna ciascuna persona trascorre sul posto di lavoro, al fine di capire come abbattere i consumi provocati dagli spostamenti per raggiungere l'ufficio, oltre a quelli industriali generati dal lavoro in sé. Ne trae la conclusione che le ore lavorate in media in settimana attualmente eccedono i livelli che potrebbero essere considerati sostenibili dal nostro pianeta. Secondo il modello di Frey, *ridurre dell'1% per ogni addetto le ore lavorate, diminuirebbe dell'1,46% le emissioni di carbonio* che alterano il clima. In sostanza, un minor numero di ore lavorate dà luogo ad impronte ecologiche, impronte di carbonio ed emissioni di climalteranti più basse.

Il Green New Deal, proposto e sostenuto da Alexandria Ocasio-Cortez, punta innanzitutto a ridurre le emissioni a favore dell'espansione dell'industria delle energie rinnovabili. Tuttavia, nella discussione che è seguita alle prime presentazioni del progetto, è stata messa in evidenza la necessità di collegare il miglioramento ambientale ad un intervento differenziato *a sostegno delle fasce deboli, del welfare e dell'agibilità del sindacato nei luoghi di lavoro*. Un'azione fiscale sulle emissioni fossili alla fonte darebbe luogo ad una redistribuzione del gettito a sostegno della riconversione in particolare delle fasce impoverite o maggiormente esposte nella transizione. Sempre a seguito dell'apertura di un dibattito coraggioso ed impreveduto nell'America di Trump, è stato inoltre appurato che senza un minor numero di ore lavorate pro-capite ed un adeguato intervento sui servizi pubblici, oltrepassando quindi i confini del mondo industriale e riabilitando il pubblico impiego contro le privatizzazioni, la crescita potrebbe continuare, con effetti sul clima assolutamente irreparabili. Diventa rilevante anche un aumento del tempo libero e una conversione ecologica integrale nei comportamenti individuali: dal punto di vista del calcolo attuale del PIL, *una restrizione dell'economia del 10% ridurrebbe le emissioni di un equivalente 10%*.

Ne potremmo dedurre che, in base alla richiesta dell'IPCC di un aumento di temperatura che non superi 1,5°C, i percorsi obbligatori si concentrano nella *decarbonizzazione totale dell'economia, nella riduzione drastica della settimana lavorativa, nel sostegno alla giustizia sociale*.

LA SFASATURA DEI TEMPI A VANTAGGIO DEL PADRONE

Difficile, la riconquista di un "tempo proprio" quando la velocità dei processi muscolari e biochimici che regolano il comportamento umano non è minimamente comparabile a quella dei processi artificiali attraverso i quali viene elevato a potenza il lavoro: nei fatti - lo dice nientemeno che Einstein, esaminando spazio e tempo reali in base a sistemi di misurazione consueti come "regoli e cronometri" - *gli orologi umani e quelli dei computer battono un tempo*

diverso. Senza entrare in dettagli che hanno rivoluzionato il senso comune del tempo, tra l'orologio al polso di un operatore fermo in una postazione in catena e l'orologio con cui si muovono i bit nel computer che lo controlla - o che lui "comanda" - scorrono tempi assolutamente differenti, che fanno sì che rispetto ad una operazione elementare della mente le istruzioni della macchina elettronico-digitale compiano qualche migliaio o milione di operazioni in più, guidate da un algoritmo predisposto, anziché dall'esperienza o dalle capacità del soggetto operante col proprio sistema mentale, nervoso e muscolare.

E' come se le mani che avvitano i dadi su un blocco motore o il dito che clicca il mouse del computer; il nastro trasportatore che scorre davanti alla cassiera o la catena che scorre dinanzi al montatore; il cervello dell'operaio, i circuiti elettronici o le trasmissioni digitali, fossero sedi tutti di diversi sistemi di riferimento, che viaggiano ad alta o altissima velocità rispetto ai piedi fermi dell'operatore e, quindi, scandenti il tempo con propri orologi, più o meno lenti e non affatto sintonizzati sul tempo dell'orologio immobile, che leggiamo appeso al muro dell'officina o dell'ufficio.

Oltre a quanto sopra descritto, se vogliamo analizzare qualsiasi processo lavorativo, dobbiamo anche riflettere sul fatto che ci stiamo occupando di persone (operaie/i, infermiere/i, insegnanti etc.) per le quali non tutto il tempo in cui vivono diventa cosciente, anche se entra a far parte della loro esperienza mentale ed esistenziale. Una parte di esso viene "compressa", resa inconscia per non intasare i meccanismi basilari della sopravvivenza. La compressione inconscia del tempo che intercorre tra esperienza sensoriale e la coscienza che se ne rende conto, non è percepita dalla nostra mente, ma dura almeno mezzo secondo: cioè, *si diventa consapevoli mezzo secondo dopo*.

Nel concreto, non solo il mondo esterno obbedisce ai giri delle lancette e ai regoli di Einstein, che si rallentano o accorciano in base alle velocità relative che stanno rilevando, ma viene percepito attraverso una ulteriore mediazione biologica. Il senso del tempo che ci perviene è pertanto *un intreccio di razionalità, memoria, senso del corpo, affettività, per niente coincidenti con i tempi delle macchine*, quando queste vanno ormai alla velocità della luce. In un tale sistema - che è la norma in un "ambiente di lavoro" in senso lato, eterodiretto (vale anche per le consegne a domicilio...) - la simultaneità soggettiva diventa meramente un'interpretazione cerebrale, non un segnale fisico del mondo esterno e il dominio del tempo passa alle macchine e agli algoritmi che le governano, perfino alle app in visione al dipendente. La scissione tra tempo di lavoro e tempo di vita si va così facendo sempre più irreversibile e sempre più intrinseca all'esperienza delle nuove generazioni.

Si può, per completezza, dare una misura delle *sfasature* tutt'altro che irrilevanti cui abbiamo fatto cenno: mentre la fisiologia muscolare permette spostamenti a 10m/s, la meccanica ci conduce a soglie tra 300 e 400 m/s; in ogni caso la corrente nervosa (250m/s) è ben lontana dalla velocità della luce (300.000 Km/s) ed è paragonabile a quella del suono che la supera di poco (360 m/s).

È come se, attraverso l'apparato tecnologico appositamente progettato, venisse creato del *tempo in più, donato all'azienda*, al "padrone" che ha progettato e introdotto a questo fine

l'apparecchiatura artificiale più consona allo scopo, e venisse altresì sequestrato *un tempo in meno per l'informazione e la conoscenza dell'operatore*. Si tratta, in conclusione, di un guadagno di tempo non riconosciuto in alcun modo alla/al dipendente e tradotto in maggior spreco di risorse naturali. In un contesto così alienante, sembriamo non accorgerci e non avere rivendicazioni da esigere: tutti noi abbiamo sperimentato senza scandalo viaggi in treno in cui il vicino di scompartimento, che ha già "timbrato il cartellino", continua a lavorare alacremente col suo smartphone collegato al server dell'azienda.

È per tutto questo che con la massima urgenza si deve *ripensare radicalmente il lavoro, la sua durata e la sua organizzazione*, scegliendo la via della cooperazione e dell'integrazione tra componente manuale e intellettuale, dando accesso alla formazione di base non di meno che alla formazione specialistica, *retribuendo ore di studio durante l'orario di lavoro*, rendendo trasparenti i processi e mettendo a disposizione della contrattazione collettiva (parliamo del contratto nazionale di lavoro!) il confronto a priori sugli investimenti e i prodotti e la loro valenza ambientale, oltre alla scelta degli algoritmi e delle piattaforme software di cui la prestazione lavorativa si dovrà avvalere.

L'OBIETTIVO DELL'OCCUPAZIONE

La prospettiva di una *inoccupazione strutturale*, unita alle considerazioni su natura e clima, rende ancor più urgente una rivendicazione sull'orario. Nei "sogni" di certa impresa 4.0 si è affacciata l'ipotesi di una tale eliminazione di posti di lavoro produttivi da avere per la prima volta una figura antropologicamente inedita, strutturalmente non necessaria che tenderà a comprendere la maggioranza della popolazione. Questa situazione cambierebbe tutto. Il problema non sarebbe più quello classico dello sfruttamento, ma *l'alienazione e la marginalità* di chi viene espropriato della propria capacità lavorativa.

In effetti, le tendenze dell'industria moderna indicano nell'automazione la possibilità "tecnica" di ridurre il lavoro umano, a parità di produzione. Al contrario, *risparmio, rinnovabili e conservazione dell'energia* sono, allo stato attuale, tra le rarissime opzioni che accrescono le occasioni di lavoro stabile sotto il profilo produttivo. Per modificare una tendenza che difficilmente potrebbe procedere in assenza di fonti di energia ad alta intensità, occorre imporre linee di riconversione dei processi, oltre che dei prodotti ed un'azione politica accompagnata da una contrattazione d'anticipo che entri nel merito sia delle finalità che dell'organizzazione del lavoro. Così come senza il senso della successione temporale non sarebbe possibile la sequenza delle lettere e delle parole del linguaggio - né sarebbe possibile la musica - va ricercato e conquistato un senso ed un fine del lavoro, intervenendo con autonomia sulla sequenza dei processi manuali e intellettuali attraverso cui viene divisa e sequestrata la cooperazione sociale. Qui gioca un ruolo molto rilevante, come accennato, il discrimine tra fonti fossili e naturali, in netta opposizione tra loro per gli effetti prodotti sulla compressione o dilatazione del tempo.

Tutti gli studi sulla decarbonizzazione e sulla sufficienza energetica accennano e quantificano posti di lavoro decorosi, salari adeguati, condizioni di lavoro sicure, sicurezza e diritti per i lavoratori. La Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile ha presentato su Sbilanciamoci una

proiezione sui prossimi cinque anni nel nostro Paese, che per ogni euro di investimento pubblico ne attiverrebbe altri tre privati, con un rilevante incremento di unità di lavoro cumulate, pari a ben 2,2 milioni che, con l'indotto, arriverebbero a 3,3 milioni di posti. In dettaglio, i settori sono quelli delle rinnovabili, dell'economia circolare, dell'agricoltura e della mobilità sostenibile, della rigenerazione del patrimonio urbano e naturale.

Lasciando la manifattura, per passare agli organici del settore pubblico, c'è da restituire lavoro qualificato ad intere fasce di operatori costretti a barcamenarsi in lavori saltuari e precari, provocando anche un'influenza positiva sulla dinamica della domanda aggregata. *Nel settore pubblico una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per via legale porterebbe benefici immediati.*

Spesso si argomenta attorno ad una conclusione affrettata e scorretta: che cioè la riduzione di orario non abbia efficacia nelle *fasce di precariato*. Abbiamo, non a caso, messo in rilievo il rapporto stretto tra riduzione, autonomia, controllo della velocità e dell'intensità, riappropriazione di autogoverno nell'organizzazione del lavoro. La frammentazione del processo produttivo e della offerta dei servizi, svincolata da forme di controllo, è all'origine di fenomeni di intensificazione dei ritmi di lavoro al di fuori anche e soprattutto dei settori più tradizionali. E non è un caso che sono proprio i comparti che svolgono una funzione di raccordo tra la produzione e il consumo quelli dove si concentrano con maggiore evidenza fenomeni di sfruttamento del lavoro, di precariato selvaggio accanto all'allungamento della giornata lavorativa. La riduzione dell'orario, proprio per la sua natura di controllo sul comando dell'organizzazione del lavoro, riuscirebbe ad interrompere a monte i meccanismi di esternalizzazione e la formazione fuori controllo delle filiere produttive. In tal modo, insieme ad un potenziamento del contratto nazionale come fonte di solidarietà intercategoriale e trasversale al mondo del lavoro, vi sarebbe la possibilità di riscoprire anche *strumenti di protagonismo dei lavoratori e delle loro rappresentanze* nel comando dei processi produttivi e nella scelta autonoma dei modi e dei contenuti della produzione.

SALUTE E MALATTIA MENTALE

In una notissima dispensa di Ivar Oddone per la FIOM trent'anni orsono, si affermava che un lavoro dignitoso migliora la salute mentale e svolge un ruolo protettivo contro i comuni disturbi mentali, come l'ansia e la depressione. Negli anni più recenti si è verificata una tendenza generale al ribasso dei giorni di malattia generale, mentre quelli relativi alla salute mentale sono leggermente aumentati (Farmer e Stephenson, 2017).

Il superlavoro è il motivo principale della malattia sul lavoro. Qualsiasi forma di superlavoro ha un impatto negativo sulla *salute mentale*

Un modello di lavoro e salute mentale attento agli aspetti benefici dovuti ad immissioni di creatività, assieme a risultati di risparmio bioenergetico a seguito di bioritmi rallentati, porta a considerare gli orari di lavoro più lunghi come responsabili di esposizione a *fattori di stress* che riducono il tempo necessario per il recupero. (Bannai et al., 2014). La mancanza di tempo al di

fuori del lavoro per recuperare, può prolungare la cattiva salute mentale e ostacolare il recupero, creando una resistenza persistente ai risultati di cura.

Esistono legami molto più forti tra il superlavoro e la salute mentale delle *donne*. Le donne al lavoro hanno il doppio delle probabilità di avere un problema di salute mentale diagnosticabile rispetto agli uomini (NHS Digital, 2016). Indipendentemente dalle ore trascorse in un'attività lavorativa o dall'onere della manodopera non retribuita, la sensazione di pressione del tempo è più fortemente associata a una salute mentale peggiore per le donne (Strazdins et al., 2015). Queste considerazioni sono documentate nei particolari nella pubblicazione di Authonomy, (Gennaio 2019). Occorre notare che i lavoratori malati sono notevolmente sovra-rappresentati nel *settore pubblico*. Si conferma quindi che l'introduzione gestita strategicamente di una settimana lavorativa più breve per i lavoratori nel settore sanitario potrebbe migliorare lo standard di assistenza ricevuto dai pazienti.

IL LAVORO DEI RIDERS E DEI LAVORATORI DELLE CONSEGNE

Come estensione di alcune considerazioni dei paragrafi precedenti, introduco - con una certa approssimazione - una descrizione dello stato dei lavoratori delle consegne, che traggio da articoli analitici, per lo più tedeschi e statunitensi e assai meno da esperienze dirette.

Negli Stati Uniti l'industria della consegna di cibo online vale 8 miliardi di dollari all'anno, un numero che dovrebbe triplicare nei prossimi quattro anni. Milano è sulle orme di questa espansione. *Il lavoro dei rider* incomincia a non essere più un lavoro solitario: i corrieri sono spesso divisi l'uno dall'altro per lingua. Sempre in viaggio, lavorano per diverse combinazioni di *app*, rendendo l'esperienza di ogni persona leggermente diversa. Ma c'è una comunità informale mantenuta nei momenti in cui attraversano i percorsi fuori dai ristoranti e negli hub - come a Saronno o Piacenza o in alcune piazze o slarghi di ritrovo informali a Milano- dove si radunano sui marciapiedi e sui gradini durante la pausa, rilassandosi ma anche confrontandosi.

A New York si tratta di lavoratori immigrati regolarmente compensati con una retribuzione base giornaliera di \$ 20-40, indipendentemente dal numero di ore di lavoro, che è generalmente da dieci a sedici. Capita che viaggino lavoratori privi di documenti, che non possono accedere alle *app* perché quasi tutte richiedono che i corrieri si registrino. Le mie informazioni a livello locale riproducono scenari analoghi, con protezioni e salari un po' più elevati: 7,50 € lordi all'ora, con un mensile di circa 850 € inferiore di 700 € (-45%), rispetto alla retribuzione mensile media in Italia.

Il profilo più elevato e la consapevolezza delle pubbliche relazioni delle nuove società di *app* riducono alcuni dei peggiori abusi del lavoro e offrono il potenziale per salari migliori, ma ne formalizzano anche la precarietà: i corrieri sono classificati come appaltatori indipendenti piuttosto che impiegati, il che significa che il concetto stesso di violazione del lavoro non si applica. Ci sono momenti in cui le *app* offrono bonus che rendono possibile un salario di \$ 20 all'ora. Poiché i guadagni sono esenti dai requisiti minimi salariali, tuttavia, variano molto.

Le app principali compensano tutti i corrieri in modi leggermente diversi, ma gli elementi essenziali sono gli stessi. Ogni ordine prevede un piccolo pagamento in base alle miglia percorse, ai minuti

spesi per la consegna e, talvolta, a una tariffa fissa per consegna. I corrieri traggono la maggior parte dei loro soldi da suggerimenti e bonus offerti dall'app come ricompensa per il completamento di un determinato numero di consegne. Il livello di abilità richiesto per guadagnare più dei salari sub-minimi è dimostrato ogni volta che un principiante ne dà prova sul posto di lavoro.

I corrieri possono affermare un certo controllo decidendo quali ordini accettare e rifiutare, dove lavorare, quando lavorare e per quali app lavorare per realizzare una certa misura dell'indipendenza che questo tipo di lavoro di concerto dovrebbe offrire. Ma i bonus extra rivelano anche che la tanto decantata flessibilità del lavoro è insignificante, poiché il risultato complessivo è che i corrieri consegnano più ordini che singolarmente vengono pagati di meno.

Quando i salari orari sono variabili e i lavoratori si sentono responsabili dei propri guadagni, è difficile determinare se viene erogato un salario equo o se i salari diminuiscono nel tempo.

Un modo ovvio per rendere i pagamenti più coerenti e ridurre lo stress sui corrieri sarebbe quello di *riclassificarli come dipendenti*, che, oltre a garantire il salario minimo, garantirebbe loro i diritti fondamentali del lavoro. Ciò li renderebbe idonei per gli straordinari, la contrattazione collettiva, i giorni di malattia, l'assicurazione per i lavoratori e l'assicurazione contro la disoccupazione. Tali benefici sono cruciali nel settore delle consegne perché il lavoro è pericoloso. Gli addetti alle consegne sono particolarmente vulnerabili a causa del loro elevato chilometraggio e della pressione del tempo che devono affrontare, il che li incoraggia a guidare con meno cautela di quanto potrebbero altrimenti. L'assicurazione di disoccupazione sarebbe un altro vantaggio prezioso, perché i lavoratori vengono regolarmente licenziati con poche spiegazioni via e-mail.

C'è un inconfessato guadagno ad avere alle dipendenze di una app un "lavoratore-imprenditore di se stesso": il vero valore che gli investitori vedono in queste società sta nei dati che stanno accumulando con il lavoro di consegna visionato online. Il lavoro di gruppo genera dati sulle abitudini dei clienti, ma anche sulla logistica urbana: percorsi, tempi di trasporto, ingorghi, incidenti. Questi dati possono essere utilizzati e venduti in molti modi.

LAVORATRICI E LAVORATORI: UNA RESPONSABILITA' IRRINUNCIABILE

Mentre il tempo sta diventando "sito" politico per più soggetti e movimenti della società, proprio i ritardi nella descrizione dei processi reali sui luoghi di lavoro ha portato a sottovalutare il ruolo che il sindacato potrebbe assumere in un quadro di alleanze ed obiettivi convergenti con altri soggetti, nel caso in cui finalmente ponesse al centro la riduzione di orario.

In base a quanto fin qui argomentato, appare necessario che l'enorme "dividendo" che si ottiene a spese della natura e del lavoro nella nuova organizzazione su scala temporale e spaziale della produzione, debba essere restituito dal capitale alla natura, conservando e rigenerando l'ambiente e distribuito tra i lavoratori con la riduzione generalizzata e politicamente assicurata dell'orario di lavoro.

Data l'asimmetria oggi esistente tra capitale e lavoro occorre farsi carico in piena consapevolezza del fatto che, senza una ripresa della forza organizzativa, dell'unità e dell'autonomia di tutto il

lavoro dipendente e autonomo e senza una coscienza delle implicazioni generali e drammatiche del protrarsi di un eccesso di capacità trasformatrice dell'energia e della materia disponibile sul pianeta, sarà ben arduo porre in primo piano la rivendicazione della riduzione generalizzata a parità di salario. Tuttavia, esso diventerà sempre più auspicabile e si imporrà politicamente se le mobilitazioni per il clima, la giustizia di genere, la cura del vivente e della Terra – oggi giunte a dimensioni mondiali – cominceranno ad avvalersi del sostegno e del protagonismo di lavoratrici e lavoratori. La rivendicazione di una settimana lavorativa più breve, a sua volta, è indispensabile per la dignità del lavoro, la salute e il buon vivere, l'autonomia stessa del sindacato - oggi frequentemente marginalizzato - e offre condizioni più favorevoli per la parità tra i sessi anche sotto il profilo del diritto al tempo proprio.

Azzardo un'ultima considerazione: in tempi di crisi, ma di ostinata e mantenuta perimetrazione della platea dell'1%, che conta in quanto a ricchezza come il restante 99% della popolazione, le risorse per un progetto simile potrebbero provenire proprio dall'inversione delle tendenze più distruttive dell'equilibrio sociale ed ambientale, mettendo a controllo la velocità e applicando prelievi fiscali sia sulla speculazione finanziaria, sia sul patrimonio, sia sulle emissioni di climalteranti, sia sull'impiego sostitutivo di robot: tutti casi che si avvalgono della "compressione artificiale del tempo" di cui si è ulteriormente impadronito il capitale, sottraendosi ed esentandosi da ogni accenno di imposta o di prelievo sociale a carattere realmente progressivo.

SESSIONE GIUSTIZIA E CURA

“La psichiatria come risposta agli scarti della e dalla normalità”, a cura di Benedetto Saraceno

- Cosa è successo in questi 40 anni di riforma della assistenza psichiatrica?
Si sono mantenute le promesse di una psichiatria umana, attenta, responsabile?
Una cosa è certa e continua ad essere unica prerogativa del nostro paese di cui andare orgogliosi: lo scandalo manicomiale denunciato a Gorizia alla fine degli anni 60 da Franco Basaglia non c'è più.
I 90 ospedali psichiatrici italiani sono stati chiusi e le alternative create ad essi pur nella loro frequente insufficienza sono certamente meglio del manicomio che c'era e che non c'è più.
- Tuttavia la funzione regolatoria degli scarti dalla normalità tipica della psichiatria istituzionale non è scomparsa.
L'idea di contenimento delle libertà e delle vite di scarto dei malati di mente nè ancora vigente.
Certamente se c'è una parola che non solo non ha perso attualità ma purtroppo è sempre più confinata nell'antiquariato delle idee vecchie è la parola Deistituzionalizzazione. Si avverte nel dibattito attuale una sorta di fastidio quando la parola deistituzionalizzazione ritorna come se si trattasse di una utopia nobile ma tutto sommato frutto di un pensiero politico adolescenziale. Invece, se il vino migliora invecchiando, non v'è dubbio che il c'è

bisogno di ritrovare il senso e il potere innovativo tecnico e morale insito nella nozione di deistituzionalizzazione. La rottamazione del vecchio ha creato un nuovo ahimè popolato di giovanotti mostruosi. Non facciamoci rottamare anche la teoria e la pratica della Deistituzionalizzazione.

- Perché ne abbiamo tanto bisogno?

Parchè la violenza istituzionale continua in quanto non solo la contenzione non è scomparsa ma addirittura è stata teorizzata (ricordiamo il tetro Protocollo di Niguarda che ha tentato di dare dignità scientifica a una pratica smentita in molte realtà italiane che la hanno abbandonata da tempo e combattuta con umiltà e dignità in molte realtà che pur non avendo completamente abolito la contenzione fisica si pongono con serietà il problema di diminuirla fino a farla scomparire. Fra il 2009 e il 2015 nella sola regione Lombardia la percentuale di pazienti ricoverati in servizi di diagnosi e cura e sottoposti a contenzione fisica era dell'11,6%. A livello italiano, un raffronto possibile è quello con i dati rilevati nell'area romana dove nel 2009 è stato registrato un tasso di 11,1 pazienti contenuti ogni 100 dimessi.

Ancora, il ricorso al letto in diagnosi e cura sembra rappresentare la soluzione più frequente per gestire casi difficili e la capacità di sviluppare intense attività territoriali è penalizzata da un uso intenso della ospedalizzazione.

Le regioni il cui sistema di cura appare caratterizzato da elevati livelli di attività ospedaliera e bassi livelli di attività territoriale sono Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Sardegna, Umbria, Marche, Lazio, Toscana e Veneto.

Le regioni con bassi indici di ospedalizzazione e alti livelli di performance territoriali sono invece il Friuli Venezia Giulia, il Molise e la Calabria.

Vi sono poi Regioni con alti indici ospedalieri e alti indici territoriali (ossia regioni a doppio binario ove l'azione territoriale non sostituisce quella ospedaliera ma la duplica con conseguenze disastrose sulla spesa): si tratta della Emilia Romagna, della Liguria, della Sicilia e della Puglia.

Il Friuli invece è il più alto erogatore di prestazioni per utenti mentre il Veneto è il più basso.

Infine, il numero più alto di accessi al Pronto Soccorso psichiatrico (segno di scadente intercettazione da parte dei servizi territoriali) è in Lombardia.

Dunque la violenza istituzionale continua e si esprime con la contenzione fisica ma anche con un eccesso di Trattamenti Sanitari Obbligatori e con una scelta preferenziale per il ricovero ospedaliero piuttosto che per l'intervento territoriale.

- Ma anche un altro indicatore ci dice che di deistituzionalizzazione c'è ancora bisogno ed è il proliferare di letti psichiatrici. Nei SPDC ma anche nelle mille forme di cosiddetta "residenzialità". Se trenta anni fa residenzialità poteva significare soluzioni alternative al manicomio oggi, sempre più dietro alla parola residenzialità si nasconde un mondo di miriadi di piccole e medie istituzioni psichiatriche, pubbliche, semi pubbliche, convenzionate e private. Lo slogan del 1979 "Più case e meno Serenase" è ancora valido

perché non sono case quelle dove risiedono gli utenti bensì Residenze più o meno protette, sempre meno pubbliche in un crescendo di “letti” residenziali che spesso riproducono logiche molto istituzionali e che soprattutto deprivano il territorio di risorse e svuotano la idea stessa di salute mentale nella e della comunità. Oggi il numero più alto di persone presenti in strutture residenziali è in Regione Emilia Romagna. Ma Piemonte e Lombardia seguono a ruota.

- Un'altra pericolosa involuzione è quella che si riferisce alla teoria e alla pratica della Impresa Sociale.

La avventura culturale, morale e pratica della Impresa Sociale come luogo di produzione di senso, di valore sociale e di reddito è progressivamente erosa da un terzo settore che fa sempre più impresa decisamente business oriented ed è sempre meno preoccupata delle implicazioni che erano implicite nella Impresa Sociale: empowerment, diritti, cittadinanza e valorizzazione di quella che Amartya Sen chiama “capacity to aspire”. Spesso gli utenti della psichiatria sono semplicemente trasformati in forza lavoro a basso costo assistita da personale poco qualificato anch'esso a basso costo. Alla impresa sociale si è sostituita una impresa redditizia anche perché facilitata dalla sua vocazione (peraltro tradita) di essere sociale.

- In generale si ha la impressione che la spinta trasformativa si sia arrestata lasciando spazio a processi di burocratizzazione della vulnerabilità e della sofferenza. Si ripropongono etichette collettive tanto rassicuranti quanto prive di senso e di umanità: i tossicodipendenti, gli acuti, i senza fissa dimora, gli immigrati e le molte nuove istituzioni contenitive come le residenzialità, (misteriosamente differenziate in Piemonte come pesanti e leggere), i servizi di diagnosi e cura, le cliniche convenzionate, le istituzioni per anziani e quelle per i gravi disabili, eccetera. Di nuovo pseudo identità che tolgono soggettività, storicità, individualità. Da sommare ai delinquenti, ai rifugiati, ai rom.

La saga delle tribù identitarie che non esistono in natura ma che fanno comodo alle soluzioni spicce non si è mai arrestata. Negli anni '80 dicevamo che si doveva “ristoricizzare il lungodegente”. Oggi bisogna ristoricizzare tribù intere di soggetti vulnerabilizzati dalla esclusione sociale e dalla perdita di diritti: senza documenti, senza casa, senza storia, senza soggettività, scarti scartati.

Il territorio, parola magica che doveva interpretare e inverare l'incontro fra storie individuali e luoghi di vita comunitaria, tende ad essere rimpiazzato da spazi istituzionali (e non da luoghi) che poco hanno a che fare con la vita intorno ad essi.

Dobbiamo certamente ripensare la idea stessa di Comunità non più luogo romantico ove intorno alla chiesa si apre una piazza e nella piazza si fa il mercato e in un angolo c'è il bar e poi la farmacia e un medico buono con la barba bianca che conosce per nome i suoi pazienti grandi e piccini. Cosa è una comunità a Milano, a Roma, a Londra o a Los Angeles? Dobbiamo cercare di capirlo anche perché non è detto che le comunità si costituiscano a partire da contiguità geografiche ma forse da contiguità tribali, etniche, religiose e di marginalità condivisa.

Sappiamo poco e in questa pervietà della conoscenza si inseriscono le neo istituzioni, le neo etichette, le neo burocrazie che trovano una scatola per ogni problema e dunque fanno sparire soggetti e cittadini e fanno apparire gruppi con diritti diminuiti.

Le nuove pericolosità sociali inventate dal nostro ministro della Propaganda e della Repressione si sommano alle nuove pericolosità cliniche in una costruzione affannosa di nuove istituzioni più o meno totali.

- Dunque, Ritrovare oggi la parola Deistituzionalizzazione, il suo senso e la sua pratica è urgente. Di nuovo ci aspetta una lunga marcia contro la violenza invalidante delle istituzioni e abbiamo bisogno di vecchi e nuovi saperi per leggere e per decostruire la neo istituzionalità e per riaffermare la salute mentale come bene pubblico e come diritto primario.

Alcune note, a cura di Francesco Maisto

1. Il fenomeno attuale della istituzionalizzazione comprende la distinzione tra istituzionalizzazione penitenziaria e istituzionalizzazione penale per tipi di condotta e quindi, ogni strategia di deistituzionalizzazione afferisce ai due versanti.
Si verifica il fenomeno di istituzionalizzazioni penali, ma non penitenziarie che possono realizzarsi in forme più rigorose di quelle penitenziarie (tox in monocale con divieti, soggetto psych. ...)
2. L'anomalia della istituzionalizzazione del caso italiano non dipende solo o tanto dalla crisi del correzionalismo, ma dalle necessità imposte dalla crescente bulimia punitiva e da una evoluzione della logica welfarista della standardizzazione e dell'allocazione ottimale delle risorse.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

I numeri: detenuti 60439 al 30 aprile.

Il processo di carcerizzazione è prodotto alternativamente o congiuntamente – a seconda degli anni- da due diversi fenomeni.

Il primo è la tendenza ad un maggior ricorso alla repressione penale.

Il secondo è quello dell'aumento della severità delle condanne penali.

Dal 1976 al 1990 si è verificato un aumento del tasso di detenzione prodotto dal saldo negativo tra usciti ed entrati, nonché dal numero delle condanne che aumentano del +52%. Dopo la parentesi 1984-1990, in cui il tasso è stato contenuto anche grazie ad una serie di provvedimenti clemenziali, i primi anni '90 sono stati caratterizzati da un'ulteriore crescita del saldo ingressi/uscite e delle condanne che aumentano del +161% tra il 1990 e il 2000. Negli anni successivi, a fronte di una stabilizzazione della variabile condanne e degli ingressi, il tasso di detenzione ha continuato a crescere a causa dell'aumento della lunghezza media della permanenza in carcere che è passata da 6,8 mesi del 1998 ai 13,7 mesi del 2014.

L'ESECUZIONE PENALE ESTERNA

Le principali misure alternative alla detenzione erano: l'affidamento in prova (art. 47 o.p.), la semi-libertà (art. 48 o. p.) e le varie ipotesi di detenzione domiciliare (artt. 47 ter, quater, quinquies o. p). A questa tendenza riformista si è di recente sovrapposta quella a prevedere l'uso dei lavori di pubblica utilità al posto della detenzione e/o di pene pecuniarie. In questo settore si è verificata una vera e propria esplosione.

I "lavori di pubblica utilità" (lpu), oltre che per i reati di competenza del giudice di pace, sono applicabili come misura sostitutiva della detenzione ai tossicodipendenti che commettono reati di droga di "lieve entità", a coloro che guidano in stato di ebrezza o sotto l'effetto di stupefacenti (artt. 186-187 cds). Sono previsti poi all'interno del nuovo istituto della messa alla prova (map) che prevede la sospensione del processo, con conseguente estinzione del reato, subordinata all'esecuzione da parte dell'imputato di un programma di attività.

I dati sulle misure alternative possono confermarci l'ipotesi sul net widening.

Per ovviare alle diverse modalità con cui i dati relativi alla detenzione e quelli relativi alle alternative sono raccolti, è stata elaborata la variabile dei "detenuti nel corso dell'anno" e raffrontata con quella analoga dei condannati in misura alternativa nell'anno. Dal confronto tra le due variabili emerge che negli anni '90 e '00 la popolazione incarcerata nel corso dell'anno si è mantenuta tra i 120.000 e i 140.000 circa (salvo che per gli anni immediatamente successivi all'indulto del 2006), mentre quella sottoposta a misure alternative conosceva un primo boom, passando dalle poche migliaia degli anni '80 fino ai 50.000. Solo a partire dal 2013 si è verifico un calo della popolazione detenuta di circa 20.000 unità (che va ad assestarsi sui 100.000 all'anno), ma che non è imputabile all'aumento delle misure alternative, che in quegli anni restano costanti tra le 55.000 e le 58.000 unità circa, bensì alle misure deflattive temporanee come la liberazione anticipata speciale.

Tale effetto di net widening risulta evidente anche se confrontiamo le variabili di stock del numero di persone in misura alternativa e in detenzione alla data del 31 dicembre, per il periodo 1997-2017. Nel periodo considerato si può osservare che l'utenza complessiva del sistema penale (carcerario e non) ha subito un boom impressionante, se nel 1997 era complessivamente di 60.000 unità circa, nel 2018 era di 114.588, grazie in particolare alle nuove misure dei lavori di pubblica utilità e della messa alla prova. Nel periodo compreso tra il 2010 (anno di introduzione degli lpu) e il 2018 le misure alternative sono raddoppiate, infatti, passando da 14.274 a 32201: i lavori di pubblica utilità da 38 del 2010 a 7.588 del 2018, mentre le messe alla prova da 503 del 2014 a 15.144 del 2018. Nel 2018 il sistema dell'esecuzione penale risultava così articolato: lpu il 7%, messa alla prova il 13%, misure alternative il 28% e il carcere il 52%.

Questa tendenza all'espansione del controllo penale ha raggiunto oggi un picco che ha solo due precedenti nella storia italiana. Il primo si era verificato nel 1874, quando si è registrato il numero massimo di detenuti (stock): 74.675 con un tasso di detenzione di 262 detenuti per 100.000 abitanti. Nel 1928 si era avuto un nuovo picco con 64.709 detenuti e un tasso di detenzione di 163. Mentre nel 2018, se sommiamo misure alternative, sanzioni sostitutive, messa

alla prova e detenzione, abbiamo un picco senza precedenti: 114588 persone, con un tasso di 179 per 100.000 abitanti.

Quindi Il carcere continua ad avere il suo numero di detenuti in espansione e l'esecuzione penale esterna non è come appendice del carcere.

LA FORBICE SI ALLARGA

I livelli dei vasi comunicanti (carcere da una parte e misure alternative dall'altra) aumentano in entrambi i capi.

L'apparato dell'esecuzione penale si è adattato a mutevoli esigenze ed ai diversi orientamenti criminologici. Il mandato oggi percepito dalla burocrazia dell'esecuzione penale non è più solo quello di pianificare interventi terapeutici o assistenziali volti a soddisfare i bisogni dei devianti, ma anche quello di selezionarli e differenziarli per gruppi di "rischio" e distribuirli tra numerose opzioni esecutive.

Nel 2017, se sommiamo misure alternative sanzioni sostitutive, messa alla prova e detenzione, abbiamo un picco senza precedenti: 108.010 persone, con un tasso di 179 per 100.000 abitanti. Un picco come nel fascismo 1928.

Ingestibilità di tanti numeri e ricorso al terzo settore.

Questi dati sembrano confermare l'ipotesi secondo cui l'articolazione dell'esecuzione penale verso modalità meno afflittive tende a favorire una espansione e non una contrazione della rete del controllo penale.

Nel caso italiano l'introduzione di misure di controllo penale "leggere" per un verso ha favorito i processi di criminalizzazione primaria facilitando l'introduzione di nuove fattispecie di reato per condotte dotate di minor disvalore sociale, per altro verso ha incrementato la criminalizzazione secondaria spingendo gli attori del sistema penale ad inasprire le attività repressive. Così ad una minore severità del sistema sanzionatorio è coincisa una sua nuova espansione orizzontale.

E' stata proprio la crisi del welfare a favorire politiche basate su nuove strategie di gestione della devianza che non si limitano più alla mera repressione incapacitante degli elementi "indesiderati" (approccio liberale) o ad interventi correttivi o terapeutici (approccio correzionalista), piuttosto la nuova tendenza è quella ad assegnare "destini sociali diversi ai singoli in linea con la loro diversa capacità di soddisfare le esigenze di competitività e redditività".

Oggi si può dire superata la "connessione che tra controllo sociale e patologia", tipica del riformismo democratico caratterizzante la prima legge penitenziaria e poi la legge Gozzini.

La nuova penologia attuariale tende ad ignorare i bisogni e le carenze individuali dei devianti per concentrarsi sui delinquenti in forma aggregata da gestire secondo categorie di rischio

In conseguenza di tali evoluzioni, gli attori del sistema penale tenderebbero oggi a distribuire l'utenza secondo la logica cost/benefit riservando una gestione burocratica

Si gestisce a caso.

Come ripara il tossico, l'alcoolizzato?

Un sistema in cui di rieducazione c'è poco.

Misure di comunità? Cosa è oggi una comunità?

Il malessere sociale non curato, ma scaricato nel penale soffice, a costo zero.

I costi li gestisce il terzo settore.

Parole perdute: Rispetto e Comunità.